

## DENTRO LE MURA

*Giacomo*

Giacomo era lì, seminascosto da un cespuglio di rose, al funerale di Marietto non poteva mancare.

Il mio amico, la costola della mia infanzia era lì, quasi calvo, con la barba bianca a fare pari con la mia e gli occhi spiritati di chi vuol punire il mondo.

Mi sono avvicinato a lui e con la spalla ho sfiorato la sua, leggero, come a dirgli: “Ah sei tu...sei ancora qui”. Poi, un po’ alla volta, le parole sono uscite per conto loro; dopo quarant’anni ne avevamo di cose da raccontare.

Giacomo era partito militare nel 1976 per Casarsa, in Friuli, qualche mese dopo l’assassinio di Pasolini e tra le macerie del Terremoto di Maggio aveva conosciuto Lisetta, una rossa lentiginosa figlia di una *stria* di Spilimbergo. Con un frico al coriandolo e lumache gratinate la bella fattucchiera lo teneva sequestrato e lui, un po’ alla volta, se ne era innamorato.

E parlava, Giacomo e diceva tutte le sue belle cose con la gioia di chi cuce il presente con il proprio passato ed io, che ero parte del passato, tessevo i miei ricordi con le sue parole.

Era inevitabile che il nostro incontro finisse davanti a una bottiglia di lambrusco.

Ci avviammo a piedi, senza fretta, verso il centro di Nonantola salutando il cimitero e la Pieve di San Michele, la chiesa rossa della nostra cresima; rossa come la fede in Togliatti dei nostri genitori. Imboccammo la viuzza che termina a fianco del Lazzaretto di Santa Filomena e sbucammo nel piazzale antistante l’Abbazia di San Silvestro.

“È sempre bella la nostra Abbazia” disse semplicemente Giacomo di fronte a quell’austera bellezza. “È vero amico mio, non ci si abitua mai” dissi e accarezzai uno dei due leoni stilofori a guardia del suo ingresso.

Quando entri tra le sue mura ti lasci alle spalle i rumori del mondo; ti accoglie silenziosa e spoglia, essenziale. Un succedersi di mattoni rossi accompagna la tua visita e una sensazione di quiete pervade i tuoi sensi. Sei nella pancia di una Grande Madre.

È sempre stata qui, ha attraversato tredici secoli di storia, conosciuto Papi e Imperatori, la peste e il colera e decine di generazioni di Nonantolani.

Fu fondata nel 752 da Anselmo duca del Friuli, cognato di Astolfo Re dei Longobardi. Era un avamposto strategico ai confini con l’Esarcato bizantino, poi tratto d’unione tra Papato e

Impero. Ha avuto momenti di grande fulgore, quando le Abbazie erano importanti centri di potere temporale.

Ha visto passare Carlo Magno e Matilde di Canossa, Losco degli Aldighieri, avo di Dante e Cacciaguada, nonché notaio dell'Abbazia ed il più modesto Pellegrino, mio lontano progenitore, che nel 1510 si ritrovò suddito di Papa Giulio II che aveva strappato Modena e Nonantola ad Alfonso I D'Este.

Sia io che Giacomo siamo discendenti delle prime ventidue famiglie che Anselmo, poi Sant'Anselmo, incontrò nel villaggio di Nonantola al suo arrivo. Questo nucleo di persone aiutò i Frati Benedettini a bonificare il nostro territorio ricevendo in cambio l'usufrutto perpetuo delle terre, "Le Partecipanze".

Ho ricostruito l'albero genealogico della mia famiglia. Gli abati, nei secoli, avevano stilato e conservato, in vacchette di pelle, una vera e propria anagrafe dei residenti, poi donata all'Archivio Comunale di Nonantola.

Così sono risalito per quattordici generazioni fino ad incontrare, con evidente emozione, il mio primo parente certificato: *Pellegrino Zoboli nato in Nonantola nell'anno del Signore 1510, la cui moglie Malgarita... li cui figli Domenico e Michele... Domenico nato nell'anno del Signore 1528... la cui moglie Angiolina...* "La storia siamo noi" cantava Francesco De Gregori. "Siamo noi questo prato di aghi sotto il cielo".

Le nostre parole continuavano a colmare gli anni perduti, così il cuore e le gambe decisero di ritornare nei luoghi della nostra infanzia. Costeggiammo l'Abbazia, fermandoci ad ammirare l'imponenza delle sue absidi romaniche e intanto Giacomo parlava dei suoi due gemelli, rossi e ladini come la madre, seminati sul greto del Tagliamento e cresciuti in quella terra generosa. E così, raminghi nelle nostre vite, capitammo sotto la Rocca dei Bolognesi, quaranta metri di vertigine, e lì io avevo ai piedi gli stessi sandalini rossi e lui indossava le stesse braghette al piscio macerato che, sessant'anni prima, avevano accompagnato la nostra fuga per la libertà.

Rivisitammo la Perla Verde, il giardino impreziosito da Sophone contorte, dove, nella baracchina di Burana, potevi accanirti al biliardino e sgranocchiare Bif al Tamarindo.

Ed infine per Via Roma, "il centro", la via delle botteghe, dove un tempo ti attendeva il forno della Fernanda, la parte buona della vita, la rassicurante fragranza che "tu" avevi un futuro. Ci sedemmo sotto il portico del bar di Tony, anche se Tony non c'era più da anni e divenne spontaneo ricordare la storiella grazie alla quale Tony era diventato famoso.

Tonino nel 1972 era già un uomo fatto ed aveva sempre lavorato come contadino. La sua ambizione era togliersi dalla terra e l'occasione si presentò quando "Armando Tri caffè", titolare del bar Dell'Orologio, andò in pensione.

Così Tonino rilevò il bar e debuttò come barista.

Un mattino, tutto lustro con pantaloni neri e gilet rosso, servì al banco il Sindaco di Nonantola e una delegazione di forestieri. Il Sindaco chiese un caffè e un altro disse: "Un caffè, ma prima per cortesia la toilette".

Tony, con invidiabile *aplomb*, si girò verso lo scaffale delle bottiglie e con il dito, lentamente, indicò le etichette una ad una, poi girandosi verso il cliente disse nel nostro dialetto: "A m'in despiès, la tualèt a l'àm finida". "Mi dispiace, la tualèt l'abbiamo finita".

Da quel giorno Tonino diventò per tutti "Tony la Tualèt".

Mezzogiorno era suonato da un po' e nel salutarci Giacomo disse "È un peccato non scrivere tutte queste belle cose".

Ed io, allora, qualcosa ho scritto.

### *La Torre*

Via Roma è la strada che dal Torricino porta all'Abbazia di San Silvestro, trecento passi tra due argini continui di case del centro storico.

Giusto a metà, al numero 41, si entra nella sede della Banca Popolare. Allo stesso numero, fino ai primi anni settanta, entravi nell'androne di un palazzo signorile dalle volte decorate con motivi floreali ed improbabili pavoni a due teste. Un sentore di muffa antica ti annunciava di essere a casa.

Dentro, da destra e da sinistra, partivano due rampe di scale che salivano per tre piani.

Nel mezzo, un voltone conduceva in un cortile accogliente e luminoso coperto per metà da un pergolato di uva sultanina.

Il palazzo, un tempo, era parte delle mura di cinta e nei primi anni del Novecento era stato suddiviso in nove grandi appartamenti.

Dal cortile si accedeva alla torre di guardia, un rivellino massiccio e dall'aspetto severo.

Cinquantotto gradini per raggiungere l'ultimo piano dove dei vecchi granai erano stati sistemati per poterli abitare.

Da lassù vedevi il mondo, ed è lì che sono nato.

*Madre in Primavera*

*la mia*

*prima e vera*

*tenera carezza*

*semplice e bella*

*Madre contadina*

*Troppo poco ti ho cercata*

*e ora*

*che il grigio sfuma al bianco*

*ho da rendere il pane*

*a chi me lo ha prestato*

*e da te parto*

*Immensamente grato*

*E se sapessi scrivere*

*direi di te*

*Padre*

*parco di buone parole*

*figlio fedele alla terra*

*e al grano*

*e al pane*

*occhi lasciati altrove*

*E direi di me*

*ultimo per grazia di Dio*

*io che per quanto diverso*

*sono come tuo padre*

*Una croce su un foglio di carta*

*per segnare il mio nome*

Su nella torre farfalle di neve si posano sui vetri sciogliendosi in rivoli sottili.

Nel 1956, in aprile, è ancora inverno e la stufa economica mangia ciocchi d'olmo come una vaporiera.

Zoraide, la cugina di mia madre, assiste Santa Clementina Levatrice, madrina di mezzo paese, e fa la spola tra la cucina e la camera da letto.

Vanda, mia madre, sta sudando nel letto vicino alla finestra un interminabile travaglio.

Tra le cinque e le sei di martedì 18, Clementina mi pone sul seno della puerpera.

Gino, mio padre, lavora di notte e ancora non sa.

*E la neve  
scivola giù  
nel mondo di sotto  
ad annunciare  
qualcosa di nuovo*

Cara madre mia dalla pelle al sapone di Marsiglia che narravi di noi.

Il mio naso ha fissato nella mente le prime meraviglie.

L'urina di gatto e l'odore di muffa, essenze sublimi che abitavano nel sottoscala; il candido latte, assoluto e rassicurante che cresceva nel pentolino e penetrava le mura di casa.

La legnaia dai mille misteri nascosti e dal profumo permanente di forme pressate di vinaccioli. E dietro una piccola porta, il buco nero tra due mattoni, acre e inquietante, dal quale sarebbe salito chissà quale spirito malvagio. Non mi piaceva varcare quella porta ma, a quattro anni, un bravo bambino se vuole fare pipì si deve arrangiare.

A cinque anni la mia vita esplose come un fuoco d'artificio, avvenne di tutto, il tempo mi rincorreva con affanno e soltanto di notte sotto le coperte si conciliava con la quiete del mio sonno. Un sonno profondo che preludeva ad un giorno nuovo, una nuova vita da combinare con quelle precedenti.

Il presente era dilatato e intenso e la sensazione che nulla sarebbe mai cambiato mi riempiva di gioia. I vecchi erano sempre stati vecchi, i bambini sarebbero sempre rimasti bambini ed il forno della Fernanda avrebbe sempre diffuso la sua fragranza di pane caldo.

Il sole era al suo posto ed io ero leggero come le nuvole sulla mia torre.

A cinque anni scesi da solo giù in cortile e non fu una conquista da poco.

*Ti ricordi il nostro cortile?*

Quel cortile era tutto ciò che i nostri giochi lo facevano diventare, dai Canyon di "Ombre rosse" al campetto da calcio, dalla nave del Corsaro Nero all'Ambulatorio del dottore.

Ed ora li voglio ricordare tutti i miei compagni di ghiaia, nessuno escluso.

Avevamo un'età compresa tra i cinque e i nove anni e una gran voglia di giocare.

Sara, di due anni più grande di me, si atteggiava a fare la maestra, aste, cerchietti e paperine furono le mie prime creazioni. Smise di darmi lezioni quando si accorse che io facevo cadere la gomma dal tavolo di proposito, così che lei, nel chinarsi a raccoglierla mi mostrava le candide mutandine.

È diventata docente di Chimica alle Superiori.

Marco, del secondo piano, figlio dell'ex Sindaco, sempre nervoso e polemico, gli si arrossavano le tempie per un nonnulla e mi inveiva contro puntando gli occhi sopra la mia testa, come se leggesse in cielo ciò che mi stava dicendo. Marco, figlio di rossi compagni, egregio avvocato dalle cause vinte.

Luca, biondo come il grano maturo, sempre triste poverino, che il giorno del suo sesto compleanno vide volare giù dal davanzale della finestra la gabbietta del suo canarino. Giù, giù fino a farsi male.

E noi tutti, dopo aver mangiato la torta, in fila con aria finta greve a fare il funerale a Cicip, nell'angolo dove le mura incontrano le cantine.

Annalisa, la fatina carina dagli occhi verdi, timida e riservata, era la più grande, era già in terza elementare. Annalisa, amore platonico mio e di Marco, passione segreta e proibita di Sara.

Giampaolo, suo fratello, vorace come una fornace, guance paonazze e capelli a spazzola.

Scendeva in cortile con un cartoccio di macinato crudo di cavallo. Ti guardava ghignando e dopo aver detto "Ne vuoi un po'?" l'ingurgitava come fosse budino.

La parola disgusto l'avrei imparata a scuola qualche tempo dopo.

Lauretta dalla frangetta nera e perfetta, altezzosa e scostante, figlia del medico condotto del primo piano, che faceva comunella solo nei momenti di stanca, quando i presenti erano stravaccati sulla panchina annoiati a morte e riusciva, con la sua parlata forbita, a farti sentire una cacca di piccione. Sposata con un ragioniere e madre di tre figli. Giuseppe, suo fratello più grande di sei anni aveva già varcato i confini del cortile.

Marietto, il figlio di Verter il droghiere, abitava di là dal muro di cinta ma lo avevamo accolto tra noi nonostante fosse un forestiero.

Giacomo, per sempre mio fratello di sangue di punta di spillo, mai una parola di traverso.

Poi c'ero io, che ancora non sapevo cos'ero.

*Eravamo noi  
il centro e l'anima  
la Bora e lo Scirocco  
la ghiaia e la formica  
e l'uva asprigna  
saccheggiata  
prima che il sole  
la tingesse di giallo*

*Eravamo noi  
il sale della vita*

*“E Mèrico?”*

Merico passava tutti i giorni per Via Roma, sempre in compagnia di due cani che lo seguivano passo passo.

Bestemmiava i cristiani suoi simili sottovoce, tra sé e sé.

Mèrico, che aveva sul palmo della mano il biglietto per la libertà, incastonato tra la linea della vita e quella dell'amore. Della sua generazione era l'unico in paese a portare il nome Amerigo o Mèrico come veniva contratto in dialetto ed il nome del suo sogno lo aveva lì, bello e stampato sul palmo della mano, invisibile agli occhi ma da mostrare a chiunque ne dubitasse.

Di madre Artemisia e padre Enne Enne, classe 1938, spalancava le dita e ti metteva davanti al fatto compiuto.

Con l'indice della mano sinistra batteva sui calli della destra, neri di tannino, segno indelebile del suo lavoro alle vinacce, poi annunciava:

“Se non lo sai qui c'è scritto Mèrico che vuol dire Quello Lì Che Va In America! E io ci vado quando mi pare!!!”. Lo diceva con tono di avvertimento e portava in crescendo la frase così quel “Quando mi pare” suonava perentorio e minaccioso. A quel punto era meglio allontanarsi.

“Stagli lontano che è cattivo!” diceva ai bambini Sandrino il calzolaio.

E Mèrico si allontanava, seguito dai due randagi brutti come la fame, ma che lui amava più di ogni altra cosa al mondo.

### *Là in fondo vicino all'Abbazia*

Dove Via Bucci incontrava Piazza Liberazione, quasi in angolo, c'era la nostra Isola Del Tesoro.

Là in fondo, vicino all'Abbazia, dietro una vetrata ormai resa opaca dagli anni e dalla polvere, Antonio ti regalava ritagli di compensato e manciate di segatura.

L'occhio destro dell'Arcangelo Michele virava leggermente a sinistra. Non era un vero strabismo ma uno sguardo attento avrebbe intuito l'imperfezione ed il dubbio che "Cariulèin" l'avesse fatto apposta ti rimandava al suo spirito creativo.

Antonio detto "Cariulèin", cioè Piccolo Carretto, era un grande maestro artigiano, falegname e scultore del legno.

La sua idea di perfezione attraversava gli infiniti luoghi degli umani difetti.

Non vi era Gesù Cristo o San Lorenzo trafitto al quale la sua sgorbia non avesse donato qualche piccola tara. "Così sono più veri" diceva, "Così li puoi quasi amare".

Non era un caso che, entrando nel suo polveroso negozio, trovavi appeso di fronte alla sega circolare il volto spiritato del Caravaggio, un vecchio calendario che abitava lì da tutta la vita.

Antonio, quando noi eravamo fanciulli, aveva già i suoi anni, viaggiava sui novanta, tutti passati tra Via Bucci e Piazza Liberazione.

Mai visto il mare, mai stato in ospedale, anche se, da buon falegname, aveva lasciato qualche falange nella segatura.

Un groviglio di lanugine bianca gli copriva una fronte passata di moda e due solchi profondi e irregolari partivano dagli zigomi per perdersi più giù, nell'angolo della bocca.

Sorriveva *Cariulèin*, sempre, quando entravi nel suo regno; da dietro i suoi mezzi occhiali sapeva già cosa voleva un bambino quando lo vedeva varcare la soglia.

### *C'è un Baco da Seta sul Melo*

Quel mattino di ottobre io e Giacomo si pasticciava con la *pelosa* e avevamo già tutti e due sei anni suonati. La *pelosa* è un fil di ferro diritto e con un capo a ricciolo. La sua misura giusta è il palmo della mano del giocatore. L'abilità consiste nel piantarla, dritta come un fuso, su un cono di sabbia in ordine crescente di difficoltà. Si appoggia sull'indice, poi sul palmo, gomito, spalla, mento, naso, fronte, con una gamba sollevata e girato di spalle.

Restando in piedi davanti al cono di sabbia si tiene la *pelosa* sul dito e la si fa roteare nell'aria con l'indice dell'altra mano e se sei togo si pianta come un palo del telefono.

Finita pari e patta la partita non avevamo più nulla da inventare e il cortile, a parte noi due, era deserto.

Oltre il cortile si estendeva Piazza Gramsci, grande è dire poco, selciata di sampietrini e circondata da alti bagolari zeppi di passeri chiassosi.

Per tutta la lunghezza era costeggiata dalla Via Provinciale, dalla curva del Mulino fino all'angolo dell'Abbazia.

Di là dalla strada svettava, da sopra un capannone ingobbato, l'insegna luminosa del cinema Astoria.

Poi l'ignoto.

Poco per volta crebbe in me una frenesia nuova, tutto ciò che avevo intorno era già conosciuto. Una rete e un vecchio cancello ci divideva dal resto del mondo.

Fu tutto molto semplice, alzai il *merletto* ed eccoci fuori, nella piazza.

Ci incamminammo, io e Giacomo, spinti da un desiderio prepotente, da un'ebbrezza fino ad allora sconosciuta.

Seppi poi che erano le nove del mattino.

Era un ottobre mite da pantaloncini corti ed i miei sandalini rossi mi precedevano come se conoscessero la strada.

Tutto il mio guardaroba era un lascito parentale e quel giorno sfoggiavo una maglietta a righe nerazzurre con lo scudetto dell'Italia sul petto, la bella maglietta di Picchi. Chi si ricorda di Armando Picchi, difensore e libero della grande Inter di Mazzola?

Giacomo era quasi albino, i suoi capelli biondo platino rilucevano al sole come un'aureola.

Quasi un Angelo.

Era un putto senza ali e senza ritegno, le sue braghetto emanavano perenni zaffate di piscio macerato. Non aveva mai tempo per cercare un angolo, te ne accorgevi perché, mentre giocava, cominciava a dondolare le gambe, ed allora era già tardi, il suo pipetto gli aveva già voltato le spalle.

Camminavamo senza meta e senza tempo.

Davanti al cinema Astoria riempimmo le tasche di coperchietti colorati di aranciata, gazosa e Birra Moretti, poi imboccammo una stretta viuzza che sapeva di fogna.

Attraversammo un prato ed in fondo ci aspettava una bella chiesa rossa e lì ci invitò un sentiero di candida ghiaia con ai lati delle siepi dall'odore amarognolo.

Lo percorremmo fino a varcare un cancello aperto e la meraviglia spalancò i nostri occhi.

Il cimitero, silenzioso e affascinante era lì, in tutta la sua vastità.

Tanti soldati ordinati, bianchi, grigi e nerolucenti proteggevano il proprio piccolo giardino fiorito e un odore che non era profumo stagnava nell'aria, tutte quelle pietre...

Ognuna con un volto che sembrava ci guardasse, che guardasse proprio noi.

Una sensazione di smarrimento ci immobilizzò, poi la mente di Giacomo partorì l'idea luminosa: "Li bacciamo, così sanno che gli vogliamo bene".

E via, fila per fila, faccia dopo faccia, bacciammo tutta quella bella gente e, arrivati al campo dei bambini, prima del bacio si accarezzava il volto.

"Guarda questo, poverino..." e via, baci e carezze a profusione.

Quel giorno memorabile, tutti i morti del paese, quelli antichi e quelli nuovi, ci accolsero per un istante nel loro regno.

Intanto in paese si giocava a nascondino.

Rina, la mamma di Giacomo, non vedendo più il suo putto chiese a mia madre se fosse con me.

Da quel momento la slavina divenne valanga e in breve tempo qualche centinaio di persone era mobilitato alla nostra ricerca.

Batterono tutte le strade, aprirono le porte di cantine e granai, dragarono i maceri del Canal Torbido, si avanzò l'ipotesi di un tale noto per le sue perversioni, qualcuno arrivò sull'argine del Panaro per chiedere notizie al fiume.

Nulla. Nel pomeriggio l'ansia dei nostri genitori era già disperazione.

Del ritorno ricordo soltanto l'ingresso sulla piazza, da lontano si vedeva casa nostra e il cortile pieno di gente. Una voce gridò: "Eccoli, sono là!" e dentro e fuori dal cancello mille occhi puntati su di noi e lo stesso silenzio del mio cimitero stava sospeso nell'aria.

Ricordo mia madre piangente che mi stratonava per il braccio, io confuso e spaventato tra le ali della folla.

Poi gli scalini, cinquantotto scalini e ogni scalino una sonora pacca sul sedere.

Poi il letto e la sensazione di aver fatto qualcosa che forse non andava fatto.

Erano le sette di sera, i passeri facevano un gran baccano e il crepuscolo liberava le ombre.

Ci avevano cercato negli anfratti più improbabili, ma a nessuno passò per la mente di visitare l'altra metà del cielo, il mondo dei morti.

*C'è un baco da seta sul melo  
è un baco dall'indole inquieta  
che sogna la via per il cielo  
filando una scia di cometa*